

Cultura spettacoli

«Edda Ciano e il comunista» nel suo nuovo libro Marcello Sorigi ricostruisce il legame tra la figlia del duce, confinata a Lipari, e l'isolano Leonida Bongiorno

SERGIO SCIACCA

Il fascino della storia è l'imprevisto, che rende possibili cose che sembravano assurde, che accostano i destini di persone dall'apparenza antitetica. «Edda Ciano e il comunista (biografia)» - Rizzoli, 148 pagg., 18 € 14 - di Marcello Sorigi (già direttore della «Stampa» di Torino e del Tg1) è un libro di storia, ma è il fascino del romanzo in cui amore e politica, freddezza femminile e calienti spiriti mediterranei si intrecciano in un cocktail che sembra fantasioso ed è del tutto reale.

Protagonista è Edda Mussolini (1910-1995), la figlia prediletta del Duce, l'unica che riusciva a tenersi lesta e che a 19 anni andò sposa all'elegante e ricchissimo conte Galeazzo Ciano e subito dopo partì con lui, ambasciatore in Cina, con la testa piena dei ricordi di Salgari scoprendo però presto che l'affascinante marito era tale solo esteriormente (prima notte matrimoniale tempestosa; tradimenti in serie a Shanghai con le voluttuose figlie dell'Oriente...). Era la donna che incantava anche agli occhi del Duce l'ideale della nuova femminilità, e osò lanciare la moda del bikini; era lei, come dissero in molti, a guidare la politica estera italiana più del marito; lei che osò fare una sfuriata al Führer e riuscì a carpire i segreti di guerra ai ministri britannici. Ma conobbe il dolore nel non potere salvare il marito condannato a morte, la disperazione della disdetta della fucazione e dello strazio del padre. Questa eroina degna di una tragedia, visse una stagione d'amore a Lipari, innamorata di un militante comunista, Leonida Bongiorno, figlio dell'ardimento isolano che aveva aiutato l'antifascista Carlo Rosselli a fuggire dal confino. Edda poco dopo la fine della guerra era stata espulsa dalla Svizzera (che però aveva trattenuto come sostanziosi ostaggi i suoi figli) e le autorità italiane, imputandole gravissime colpe politiche, le relegarono al confino nelle Folie. Arrivò senza mezzi e con la prospettiva di essere sottoposta a un processo vendicativo.

Ma lì avvenne l'imprevisto. Il comunista militante si innamorò della figlia del Duce, la ama in una cassetta che le mette a disposizione e che la donna romanticamente chiama la Petite Malmaison (il nido d'amore di Napoleone); le scatta fotografie nelle gite in barca a Vulcano, la accompagna ai concerti. Parlano poco di politica, pochissimo del passato, molto di arte. Il giovane si era laureato a Bologna, era stato ufficiale degli Alpini nella guer-

Edda Ciano nella foto di copertina del libro di Marcello Sorigi



Una storia d'amore al di là delle barriere alzate dalla politica

ra di Grecia; dopo l'8 settembre in Francia era stato con i partigiani; aveva rischiato la fucazione e si era salvato con espedienti degni dell'astuto Ulisse. Aveva conosciuto il carattere degli uomini e aspettava che sorgesse il sole dell'avvenire. Quando conobbe Edda, alla quale dette il nome classico di Ellenica, capì che stava passando accanto alla grande Storia. Raccolse le lettere che scambiava con lei, le foto, le annotazioni (così come Edda conservò con affetto il disegno dove egli la aveva ritratta nuda sulla spiaggia di Vulcano in una giornata di indimenticabile sollone), con la stessa meticolosa cura con cui in alcuni libri aveva riportato il memoriale degli Anni Difficili.

I documenti, le foto, le lettere, persino i ricordi, sono stati scoloriti dal tempo, ma Marcello Sorigi dall'estate scorsa se ne è messo sulle tracce, le ha scavate, ha parlato con i discendenti di

quei due impensabili amanti (la figlia del Duce e il comunista) e ne ha fatto questo libro che si legge d'un fiato perché è scritto con lo stile avvincente di un maestro della parola, che non ha bisogno di artifici retorici per farsi seguire, perché riporta fatti veri, si richiama a documenti autentici, inserisce il ricordo di personaggi storici: Carlo Rosselli, antifascista che faceva la vita di lusso nel confino di Lipari (con camerieri in villa e concerti squisiti che erano disapprovati dai compagni proletari) o Filippo Antiso che fu il capo della Farnesina in anni decisivi. Tutto acquista rilievo e quell'amore fugitivo ha il sapore del verismo sentimentale. I due giovani si amano ma senza moine sdocionate. Lei è inizialmente provata nel fisico e offesa nel morale; lui è incuriosito, cavalleresco, ma prudente.

Parlava molto il giovane Leonida che nel nome ricordava il socialista

Bissolati e lo spartano indomito guerriero delle Termopili; e si infervorava. Citava l'Odissea di Omero che aveva fatto passare Ulisse dalle Folie; lanciava frasi in latino: Ellenica restava incantata. Lei, che aveva conosciuto le corti e le cancellerie, ma non dimenticava che il padre Benito, agli inizi, era un proletario e quando divenne direttore di giornale a Milano se la portava ancora bambina in redazione; e lei osservava le concitate chiusure notturne delle pagine, quando il tavolo del papà era ingombro di carte fermate dalla pistola lucente da cui non si allontanava mai. Divenuta contessa la giovane rispondeva a Leonida parlando in francese e in inglese, citando Byron, con quel tanto di canzonatura che la sua esperienza cosmopolita le consentiva e con quella sincerità che la tragedia familiare le aveva imposto. I suoi non erano i sospiri ingenui di una adolescente Giulietta per

un inesperto Romeo: quello era l'incontro di un uomo e una donna che all'indomani della catastrofe si trovarono in un'isola che pareva separata dal mondo. Come l'isola incantata dei Feaci, dove valeva solo il presente. E i due, che si potevano vedere e parlare direttamente, nelle epistole brevi e sorridenti, si confessano. Lei lo chiama «Mon très cher et unique communiste», con una cacchiata di sfottò; lui trova in lei quella femminilità sensibile e forte che fa ammirare le eroine tragiche come Andromeda e Didone. Perché nell'isola sospesa sulla storia lei era Ellenica, come Nausica o come Kyra Frosini, e anche lui aveva un nome d'affetto: era Baiaido, il cavallo magico del paladino Rinaldo: fedele compagno di straordinarie imprese. Ma allora questo libro è la cronaca di un idillio? Anche: perché la vita umana è fatta anche di sogni, di abbandoni ai sentimenti, di notti trascorse in terrazza, di passeggiate lungo la spiaggia, del dono semplice, ma indimenticabile di un disegno sullo sfondo di un mare azzurro.

Il libro si deve leggere tutto d'un fiato, perché possa valere, anche esso, come una parentesi, reale ma poetica, sospesa sulle faccende quotidiane: passati vent'anni la contessa lasciò l'isola per Roma dove la aspettavano asperime lotte per difendere il patrio. Lui rimase a Lipari, si sposò e condusse la vita degli isolani della razza di Zorba, pronti all'avventura ma sempre legati alla propria brevissima sponda. Nell'attuale squallore della cronaca questo libro è come un miraggio della storia. Fa rivivere una stagione di grandi speranze e di personalità schiette che non ci sono più.

Libro di Antonucci Eschilo tradito dai registi

ANDREA BISICCHIA

Giovanni Antonucci è uno storico del teatro militante, nel senso che ogni sua ricerca alterna l'approfondita conoscenza bibliografica con la teatralità, ovvero con l'apporto di un sapere che appartiene al linguaggio della scena. Leggendo Storia del teatro greco e latino, da Eschilo a Seneca, Edizioni Studium 13,00, ci si imbatte in osservazioni che dimostrano questa dualità, perché mentre l'autore si intrattiene sul rapporto tra mito e teatro, tra il dramma e la nascita della tragedia dialogando con grandi grecisti come Brelich, Grimal, Albini, Perrotta, o con filosofi come Nietzsche, forse il primo a cogliere la grandezza di Eschilo, improvvisamente se la prende con la dittatura dei registi quando si sofferma sulla fortuna scenica dei testi trattati.

Antonucci parlando, per esempio, dell'Orestea osserva che, negli ultimi quarant'anni, parecchi registi ne abbiano completamente snaturato il significato e le prospettive, facendo perdere di vista il senso del testo. Antonucci non ha peli sulla lingua, non solo dilagava le letture marxiste di Barault (1955) e di Cassman (con la traduzione di Pasolini (1960) ripresa quest'anno da Pietro Carriglio in una edizione che ne rispetta il significato



MANIFESTO DI CAMILLE OTT, 1924

religioso e antropologico, ma si scaglia contro la lettura di Eschilo (1971) e di Peter Stein (1981) i cui lettori risonano parecchio del clima sessantottesco che negherebbe ad Eschilo quella profondità religiosa che caratterizza le sue tragedie.

Ciò che maggiormente infastidisce Antonucci sono le macchinerie sceniche di Ronconi che, a suo avviso, non permettono la partecipazione attenta del pubblico e, quindi, la contemplazione; ma non sopporta neanche la crudeltà di Stein con effetti di vera e propria macelleria, come del resto, fu notato da qualche critico in occasione della messinscena avvenuta a Roma. Per Antonucci non è possibile capire la tragedia di Eschilo senza approfondire i concetti di colpa e di responsabilità, di punizione e di redenzione. Se gli dei sono sempre presenti nelle sue tragedie, in quelle di Sofocle sono più lontani tanto da vederli agire di meno perché mettono l'uomo di fronte al dolore e all'infelicità.

Per Antonucci, a differenza di Eschilo, Sofocle è il tragico più «teatrale» nel senso più moderno del termine e pur riconoscendo la grandezza di Edipo re che in questa stagione vedremo realizzato da Franco Branciaroli con la regia di Antonio Calenda, considera l'Edipo a Colono l'elemento sublime di Sofocle, il canto della vita rifiutata. Proprio l'Edipo a Colono inaugurerà il XIV Ciclo di Rappresentazioni Classiche al Teatro Greco di Siracusa (9 maggio-21 giugno 2009) protagonista Giorgio Albertazzi regia di Daniele Salvato.

Spesso ad Euripide mettere in discussione il sentimento del tragico scegliendo di rimanere estraneo alla vita istituzionale per realizzarsi come un rinnovatore isolato. Antonucci analizza anche la comicità ideologica di Aristofane e quella di «carattere» di Menandro soffermandosi sempre sul concetto di rappresentazione, ma sottolineando le dovute differenze tra teatro greco e teatro romano, oltre che il diverso concetto di comicità, considerato, nel frattempo, la tragedia non marginale, benché delle opere di autori come Ennio, Pacuvio, siano rimasti solo dei frammenti, mentre considera Seneca il tragico più innovativo e più amato dagli autori rinascimentali.

ANTICIPAZIONI. «Il diadema di Pietra» il nuovo giallo di Roberto Mistretta con le avventure del maresciallo Bonanno

Nella realtà di uno sbirro di provincia

Arriva in libreria «Il diadema di Pietra» (Cairo editore) il nuovo giallo di Roberto Mistretta. Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo uno stralcio.

Roberto Mistretta
Il sole picchia sulla pelle scottata. È una serevna domenica di luglio. Il maresciallo Saverio Bonanno passeggiava sul bagnasciuga di Gallipoli, gronda sudore e benedice quelle magnifiche giornate, fa fatica a trattenere con disinvoltura la pancia mentre assapora i raggi che gli carezzano la cuticagna. In momenti così il paradiso è a portata di mano: il maresciallo immagina il collega Marcello a dare la caccia ai grassatori di capre e pecore nella lontana Villabasso, mentre il sindaco Totino Presto-sendo spatacchia e protesta. Lui invece è lì, a godersi le grazie di piccolissime uniti di crema che si rosolano sulla spoglia pigri-glie.

«Caprei maresciallo, io sto congelando!»
Bonanno fu rischiacchiato dall'afa delle spiagge dove aveva trascorso una settimana ad agosto e ripiombò nella realtà di sbirro di provincia.

«Se siamo sicuri che il merlo è dentro,

per quale motivo dobbiamo saziarci di corrente ghiacciata?» disse il brigadiere capo Attilio Steppani, facendo il verso siciliano.

In effetti, la tramontana soffiava e l'aria greve, già in odore di nevischio, tirava schiaffi che ubriacavano come sanguigno vino di Sicilia. Soltanto ladrunconi o carabinieri come loro si azzardavano ad andare a spasso lungo le stradine di Villabasso con quel tempo. Erano appostati da ore nell'antro di un portone in pietra nel quartiere della Madonna dei Sette Miracoli. Bonanno fulminò Steppani con uno sguardo minaccioso: «Resta con gli occhi

aperti e non fiatare, non voglio sprecare due ore d'appostamento per colpa tua. Il merlo è in casa. Steppà, ma prima di muo-

verci ci serve una prova».
«Sara, ma se continuiamo a restare qui, domattina saranno gli spazzini a levarci di mezzo. Sto diventando un pupazzo gelato, e a saperlo col piffero che mi facevo coinvolgere in questo calapio» replicò il brigadiere. Lui, nato e cresciuto nell'opulento nord Italia, cercava sempre di prendere a prestito la parlata del suo insignito maresciallo per farsi meglio intendere, ma non era cosa con Bonanno.
«Campana ca nun sona a prima vuoi di diri ca discursi non ci piaci»
«Steppà vedi di finir la frase con il movimento a violino delle mani. Steppani intese la sonata: tempo addietro il maresciallo gli aveva puntato in faccia la pistola d'ordinanza, minacciando di piantargli una pallottola nel piede che teneva incollato sull'acceleratore dell'Alfa 156, mentre abbordava le curve della Montanvalla a tutta velocità. Il maresciallo non sopportava le sue fesse da pilota rally, e quel movimento delle mani era un avviso ben chiaro a piantarla.
«Facciamo così: fumo questa sigaretta e andiamo a prenderlo» aggiunse Bonanno. Cominciava a partire pure lui i primi sintomi da congelamento.
«Era ora» rispose Steppani volgarizzando col naso purpureo e gli occhi lacrimosi.

scio dalla sua amata, cerca consolazione nella lettura del suo romanzo preferito, Madame Bovary, per l'appunto. La sua amata, di nome Estée si sovrappone a Emma e, attraverso le disiecta membra del romanzo francese, il celebre «Madame Bovary c'est moi» si disarticolava, dando luogo a una proliferazione di aliene identità (fra cui quella del medesimo lettore) e di metamorfosi del narratore, che si identifica con Charles, ma anche con il suo berretto, o persino con una pulce che spiccando il salto dalla cagnetta Djali s'installa su Emma. Alternando brani del romanzo originale con scritture attualizzate (memorabile la trasposizione della scena del gran ballo in una discoteca di provincia) l'identità del narratore finisce per scindersi tra una fette di carne e una fenna di carta, sancendo l'atto e insieme l'incomponibile identità tra corpo e testo, che costituisce la sostanza di questo irriverente paromanzino. GUIDO CASERZA

Roberto Mistretta